

AGGLOMERAZIONE INDUSTRIALE E ORGANIZZAZIONE D'IMPRESA

A. DE FELICE<sup>1</sup>, I. MARTUCCI<sup>2</sup>, A. RINALDI<sup>3</sup>

SOMMARIO

A partire dalla seconda metà degli anni '90, il capitalismo italiano è andato incontro ad un processo di profonda trasformazione strutturale ed organizzativa che ha investito, principalmente, i sistemi locali di piccola e media impresa ed i distretti industriali.

La forte specializzazione in settori tradizionali e la conseguente realizzazione anche all'interno di queste realtà produttive più di innovazioni incrementali che radicali vengono spesso indicate come la causa della ridotta competitività dell'economia italiana. Eppure è proprio al loro interno che è venuto formandosi quel nucleo di medie imprese, nella maggioranza dei casi strutturate come gruppo multi-societario, che ha una posizione dominante in nicchie di mercato di dimensione mondiale.

Sulla base di queste considerazioni, questo lavoro ha lo scopo di evidenziare la relazione tra agglomerazione spaziale delle attività produttive, struttura organizzativa e performance delle imprese della meccanica pugliese che, recentemente, hanno ottenuto il riconoscimento in distretto produttivo. La ricerca è costituita da una parte teorica ed una empirica, focalizzata su dati di bilancio, forniti dalla Camera di Commercio di Bari.

---

<sup>1</sup> A. de Felice, Dipartimento Jonico, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", p.zza C. Battisti n. 1, 70121 Bari, [annunziata.defelice@lex.uniba.it](mailto:annunziata.defelice@lex.uniba.it)

<sup>2</sup> I. Martucci, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", p.zza C. Battisti n. 1, 70121 Bari, [i.martucci@lex.uniba.it](mailto:i.martucci@lex.uniba.it)

<sup>3</sup> A.Rinaldi, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", p.zza C. Battisti n. 1, 70121 Bari, [amc.rinaldi@gmail.com](mailto:amc.rinaldi@gmail.com)

## **1. Introduzione<sup>4</sup>**

Gli effetti della crisi finanziaria sull'economia reale, che si sono tradotti nel 2009 in un decremento del PIL italiano, con un aumento contenuto nel 2010 e con stime identiche per il 2011, comportano un ulteriore rallentamento per il sistema economico meridionale, in generale, e per quello pugliese, in particolare. Per migliorare la competitività del nostro sistema industriale, è necessario favorire la crescita della produttività che è positivamente correlata alla innovazione tecnologica (Blanchard-Giavazzi, 2003), ma anche alla capacità di competere sui mercati nazionali ed internazionali sia a livello di impresa (Caves et al., 1992), che di settore (Baily – Gerbach, 1995). Le imprese dei distretti industriali pugliesi, che hanno realizzato una buona redditività fino al termine degli anni '90, hanno progressivamente perduto terreno, a causa della specializzazione in settori maturi, della piccola dimensione e della carente internazionalizzazione. Le imprese pugliesi più dinamiche hanno, pertanto, posto in essere azioni di riorganizzazione dell'attività produttiva, puntando sull'innovazione sia di prodotto, che di processo (Banca d'Italia, 2011), per acquisire quote sui mercati internazionali. Il settore manifatturiero, nel comparto della meccanica, mostra, a livello nazionale, segnali di forte ripresa e, pertanto, nel presente lavoro, si è voluto verificare se la costituzione di un distretto produttivo pugliese della meccanica possa contribuire a sostenere la debole ripresa in atto.

Nella parte teorica del lavoro si illustrano le relazioni tra concentrazione territoriale delle imprese e sviluppo locale, mentre in quella empirica, che utilizza indicatori associati all'attività industriale, si verifica se le imprese della meccanica possano, integrandosi, divenire uno dei settori di punta dell'economia pugliese, favorendone la crescita.

## **2. Agglomerazione e sviluppo locale**

L'economia italiana, già prima della crisi, è in rallentamento per la riduzione della produttività dei fattori che registra, nell'industria in senso stretto, un calo dell'1,4% annuo nel quinquennio 2000-2005 (Banca d'Italia, 2007). Nel 2006, la produttività del lavoro, in lenta ripresa dal 2003, mostra un più marcato aumento e l'economia italiana registra un tasso di crescita del PIL che, sebbene inferiore a quello medio europeo - 1,9% contro 2,9% - aumenta di ben quattro volte rispetto allo 0,4%, realizzato in media nel triennio 2002-2005.

Il valore aggiunto al costo dei fattori del settore industriale italiano è cresciuto, in media, nel biennio 2006-2007 dell'1,1% (Banca d'Italia, 2008). La produttività del lavoro che, sempre in

---

<sup>4</sup> Pur essendo frutto di un lavoro comune, i paragrafi 2 e 3 vanno attribuiti a I. Martucci, il par. 4 a A.Rinaldi e il par.5 a A. de Felice.

valore medio annuo, recupera, rispetto al dato negativo relativo all'arco temporale 2001-2005, registra aumenti nel comparto delle macchine e apparecchi meccanici e nei servizi, mentre nel settore manifatturiero continua a segnare il passo. L'andamento della produttività si riflette in maniera negativa sulla redditività media delle imprese e, proprio nel manifatturiero, la quota del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto è in forte contrazione nel periodo 2000-2006, stabile nel 2007 e in forte calo nel 2008. Nel settore manifatturiero (Banca d'Italia, 2010), che più degli altri risente del rallentamento degli scambi internazionali, si registra, nel 2009, una flessione del valore aggiunto del 15,8% e della produttività del lavoro dell'8,1%. La diminuzione del valore aggiunto colpisce significativamente il settore della meccanica, che, nel 2010, torna a crescere grazie alla buona performance della metallurgia, delle macchine e degli apparecchi meccanici. Accanto a questo trend positivo (Banca d'Italia, 2011), si rileva il lieve aumento (1,3%) del settore dei trasporti, quello più elevato (4,3%) del tessile e dell'abbigliamento e la riduzione del settore calzaturiero (-3,5%).

L'economia italiana appare, quindi, in affannosa ripresa stretta, da un lato, da una struttura produttiva, caratterizzata da piccola dimensione delle imprese, specializzazione in settori maturi, scarsa capacità di innovazione, e, dall'altro, da un apparato amministrativo poco efficiente e da una insufficiente dotazione di infrastrutture.

In questo contesto, l'irrisolta *questione meridionale* continua ad avvitarci su se stessa, tanto che il ritardo in termini di sviluppo delle Regioni del Sud d'Italia si aggrava e il divario da Centro-Nord si amplia, nonostante i dispendiosi interventi realizzati.

Nel tempo, si è cercato di applicare all'economia meridionale tutte le indicazioni scaturite dall'attenta riflessione teorica sullo sviluppo regionale. Dall'intervento straordinario, Cassa per il Mezzogiorno (1950-1984), dallo sviluppo industriale a quello sostenibile, costruendo un'Europa delle regioni (Fondi strutturali, con programmazioni quinquennali dal 1989 al 2013), al raccordo tra la programmazione nazionale DPEF e la pianificazione territoriale, dalla programmazione negoziata, con l'istituzione dei patti territoriali (1997), ai Progetti integrati territoriali, si è via, via data sempre più rilevanza alla dimensione locale, quale motore di sviluppo.

Abbandonata la tesi di tradizione neoclassica che ritiene possibile realizzare una efficiente allocazione delle risorse, prescindendo dalla dimensione spaziale, se ne sottolinea l'importanza per i vantaggi che ne possono scaturire per le economie locali. L'installazione dell'ITALSIDER a Taranto è sostenuta dalla convinzione dell'efficacia dei poli di sviluppo (Perroux, 1956), ovvero della potenziale attrazione che particolari imprese, definite motrici, possono esercitare sulle altre attività produttive. In tal modo risolvendo i problemi di struttura, attinenti alle proporzioni e alle relazioni che caratterizzano un insieme economico localizzato nel tempo e nello spazio, si genera sviluppo. In una siffatta agglomerazione industriale, il territorio appare un'entità astratta, quasi un mero contenitore di attività economiche e non motore esso stesso di sviluppo.

Invero, l'esistenza di una dotazione non omogenea di risorse, di costi di trasporto, di economie di scala e di localizzazione costituisce la leva per la concentrazione delle attività produttive su uno stesso territorio. L'analisi dell'impatto delle diverse forme di economie di agglomerazione – economie di localizzazione e/o di urbanizzazione – sulla crescita dei sistemi locali ha portato a fondamentali risultati (Glaeser et al., 1992; Henderson et al., 1995; Cainelli e Leoncini, 1999). L'esistenza di economie tecnologiche e pecuniarie (Fujita et al., 1999; Fujita-Thisse, 2002; Baldwin et al., 2003) conduce all'agglomerazione, capace anche di generare crescita endogena, grazie all'accelerazione dell'attività di innovazione (Baldwin-Martin, 2003).

Al contempo, un numero crescente di studi, adottando impostazioni teoriche ed approcci di analisi diversi, ha evidenziato i meccanismi di funzionamento e i processi evolutivi dei distretti industriali e dei sistemi produttivi locali (Becattini, 1979; Brusco, 1982; Brusco et al., 1996), in cui lo spazio è «risorsa economica e fattore produttivo autonomo» (Capello, 2004, p.22).

Le imprese, quando insediate su uno stesso territorio, pur essendo concorrenti, cooperano, traggono benefici dalle economie esterne ed interne, rispettivamente derivanti dallo sviluppo generale dell'industria, dall'esistenza di risorse e di un'efficiente organizzazione e amministrazione aziendale (Marshall, 1920). La peculiarità propria di questa forma di agglomerazione è l'attuazione di una divisione del lavoro e, quindi, di una specializzazione produttiva, che ciascuna impresa, all'interno di una stessa filiera, realizza, armonizzandosi nel contesto locale, per acquisire e mantenere quote di mercato.

L'agglomerazione spaziale delle attività produttive di un dato settore genera:

- flessibilità del mercato del lavoro, derivante dalla mobilità dei lavoratori tra le diverse imprese;
- input sharing, grazie al quale si ha outsourcing, in quanto alcune fasi della produzione si esternalizzano e, attraverso la specializzazione, si realizza un diverso grado di integrazione verticale;
- possibilità per ogni impresa che si localizza di acquisire conoscenza e know how da quelle già operanti.

La presenza di questi fattori nel distretto marshalliano consente di comprendere che le imprese si localizzano in un dato territorio non solo per ridurre i costi di trasporto all'interno e verso l'esterno, in un'ottica statica dello spazio. Lo spazio nel distretto acquisisce dinamicità (Becattini, 2003), in quanto *l'atmosfera industriale* consente creazione, diffusione e trasmissione di conoscenza, che si traduce in attività innovativa (Feldman, 2002) e crescita per l'intero territorio.

### **3. Dai distretti industriali ai distretti produttivi**

La necessità, a partire dagli anni '70, di modificare l'organizzazione marcatamente fordista che, soprattutto, nelle produzioni di base, di beni finali e di servizi privilegia la grande dimensione, per trarre vantaggio dalle economie di scala, è, a mio avviso, all'origine dei distretti industriali.

L'elevata intensità capitalistica dei processi produttivi, quindi, la notevole incidenza dei costi fissi su quelli variabili, aveva, negli anni precedenti, determinato l'adozione di un'organizzazione aziendale fortemente verticalizzata. In presenza di flessioni della domanda, si preferisce internalizzare alcune lavorazioni, anche se il mercato ne fornisce di tecnologicamente più efficienti, in quanto la maggiore specificità dei fattori necessari alla produzione di un bene eleva i costi di transazione e rende l'acquisizione sul mercato meno appetita.

Successivamente, a causa del mutato scenario internazionale, si ritengono maggiori i benefici connessi ad economie di specializzazione rispetto a quelle di scala e si esternalizzano i processi di produzione, si acquisiscono gli input intermedi sul mercato per ridurre i costi di transazione, cresce il numero delle imprese in tutto il manifatturiero (Brusco-Paba, 1997). Il mutamento nell'organizzazione da gerarchica a poliarchica (Arrighetti-Traù, 2006), sicuramente addebitabile all'incertezza della domanda connessa alla differenziazione dei prodotti, porta al proliferare di piccole imprese con accentuata specializzazione produttiva e, spesso, localizzate in uno stesso territorio. Questo mutamento nell'organizzazione della produzione ha dato vita ai distretti industriali, che non vanno identificati come un'agglomerazione di aziende derivante da un processo di delocalizzazione, in quanto al loro interno si combinano conoscenza codificata e tacita che, dando luogo a quella localizzata (Antonelli, 1995 e 1999; Metcalfe, 1999), non facilmente imitabile, ne costituiscono il successo. Le aziende, infatti, accumulando nel tempo un'esperienza diretta di tecniche produttive, traendo vantaggio dagli errori commessi, interagendo con fornitori e clienti, condividendo le informazioni raccolte, sono in grado di produrre a rendimenti crescenti dei fattori. Quanto più ampia è la gamma delle conoscenze e competenze esistente tra imprese interdipendenti e localizzate in uno stesso territorio, tanto minore, nell'introdurre l'innovazione, è il rischio di generare discontinuità tecnologica. Infatti, le imprese sono indotte ad innovare non solo dalla pressione esercitata dalla domanda, dalla struttura del mercato in cui operano, dalla disponibilità e dai prezzi relativi dei fattori, ma anche dalle competenze di cui dispongono e che costituiscono quel fattore intangibile, in grado di far scaturire effetti positivi dall'adozione di un'innovazione.

A partire dalla fine degli anni '90 si assiste ad un'inversione di tendenza, prende forma la quarta fase del capitalismo italiano (Colli, 2005), nel senso che si nota un aumento nella dimensione di alcune imprese, anche non collocate in distretti, cui fa seguito un mutamento

nell'organizzazione che sembra abbia i contorni di quella gerarchica. Questo passaggio dalla piccola impresa con unica veste giuridica, alla media inserita in una struttura a gruppo, di cui è controllante o controllata, potrebbe essere connesso ai rilevanti costi fissi, che occorre sostenere per usufruire delle nuove tecnologie e per adeguarsi alla normativa ambientale, sempre più stringente e rigorosa. Non bisogna sottovalutare, inoltre, l'enorme ampliamento dei mercati, sia di prodotti intermedi che finali, ove numerosi attori si affollano e rendono sempre più pressante la concorrenza. Il costante richiamo a produrre innovazioni implica un impegno in investimenti in R&S e in capitale umano che la piccola impresa non è in grado di effettuare, in quanto la eccessiva miniaturizzazione dell'apparato produttivo ha eroso la capacità di continuare ad accumulare quella conoscenza tacita che ha costituito il punto di forza di molte unità locali. Volendo analizzare la parte a monte della filiera produttiva, e in particolare, quella relativa alle imprese fornitrici, non si può disconoscere che esse hanno subito un considerevole aumento nei costi, causato dall'elevato grado di differenziazione dei prodotti, unica arma per vincere la concorrenza. Considerando che le combinazioni dei fattori produttivi, che consentono di realizzare prodotti diversificati, sono anche esse numerose e varie, le imprese fornitrici sono indotte a modificare la propria organizzazione (Sturgeon-Lee, 2004; Frigant-Talbot, 2005), al fine di offrire alle imprese acquirenti funzioni e competenze, tra cui quelle relative alla qualità e alla gestione finanziaria, afferenti più alla gamma dei servizi che non a quella strettamente produttiva. Si andrebbero così affermando imprese di media dimensione che, avendo competenze non solo produttive, ma anche logistiche, commerciali e finanziarie, fanno da raccordo tra la grande impresa acquirente finale e le molteplici piccole unità produttive di alcune fasi del processo.

D'altro canto, le relazioni interaziendali non sono determinate solo dalle imperfezioni dei mercati e dai meccanismi di controllo, analizzate dalla teoria dei costi di transazione, quanto dalle risorse interne, proprie della resource based view, che giustificano joint venture, partnership o qualsivoglia altra forma di relazione interaziendale. L'analisi della governance e della performance di un'azienda non ha per fulcro fattori esterni quali, ad esempio, la struttura del settore in cui opera, ma quelle variabili, per lo più intangibili, proprie di ciascuna. Ogni impresa, infatti, dispone di un insieme di risorse tangibili ed intangibili (Penrose, 1959) che la diversificano dalle altre e, adeguatamente sfruttate, tramite l'adozione di apposite strategie, consentono una maggiore redditività. Le competenze che distinguono un'impresa dalle altre possono essere intese come l'insieme di:

- attività che riesce a svolgere meglio delle altre (Selznick, 1957);
- routine organizzative (Nelson-Winter, 1982), ossia capacità di azioni coordinate;
- processi tangibili e intangibili propri di ogni impresa e derivanti da interazioni tra risorse (Amit - Schoemaker, 1993):

- capacità dinamica di saper cambiare, rinnovandosi continuamente (Teece e Pisano, 1994);
- competenze che generano un differenziale strategico se hanno valore, sono rare e difficilmente imitabili o sostituibili (Hoopes et al., 2003).

Nel caso dei distretti industriali italiani, le imprese godono non solo di economie esterne, identificabili sia nei bassi costi di transazione e di produzione, che in capacità di innovazione, ma anche della possibilità di realizzare risultati diversi proprio grazie all'insieme di risorse e competenze, di cui ciascuna dispone.

Favorire, quindi, siffatte agglomerazioni significa agire attraverso misure di politica del territorio che, però, non si traducano in interventi a pioggia, ma mirati, in modo che, tenendo conto sia delle specificità di ciascuna area che dei nessi di interdipendenza, si generi sviluppo. I distretti italiani sono sistemi di imprese, mediamente piccole, che, localizzate su uno stesso territorio, attuando forme di collaborazione, producendo e diffondendo conoscenza, formano quasi un unico apparato produttivo, che, tenendo conto delle diversità, può essere paragonato alla grande impresa. All'interno di questi sistemi si sta, seppur lentamente, affermando la media impresa che, opera nei settori del made in Italy, da quello alimentare alla moda, ma anche in quello chimico-farmaceutico, del settore meccanico sia di beni strumentali (macchinari industriali, apparecchiature elettriche ed elettroniche), che in quello dei componenti (dagli accessori, agli infissi e agli imballaggi). Alcune medie imprese italiane occupano posizioni di nicchia nei settori del made in Italy e, per rimanere competitive, investono in innovazione, rendendo sempre più esclusiva ed inimitabile la competenza interna all'azienda. Queste imprese instaurano relazioni con fornitori specializzati, integrandosi a monte della filiera, prevalentemente all'interno dello stesso sistema produttivo locale o comunque con aziende italiane, raramente con quelle estere (Gagliardi, 2006). I mercati di sbocco si estendono, invece, oltre i confini nazionali soprattutto per quelle imprese che sono riuscite a migliorare la rete commerciale imponendosi in una fascia medio - alta di clientela in grado di apprezzare la specificità e l'elevata qualità dei prodotti.

In tutte le Regioni italiane, in cui la presenza dei distretti è rilevante, si rilevano miglioramenti tendenziali nelle esportazioni e la Puglia recupera del -23,5 del 2009, l'8,1%, posizionandosi al di sotto delle Marche, che passa da -35,8% a +24,3%, ma al di sopra dell'Emilia Romagna che, a causa della grave crisi del distretto di Carpi, registra solo un +4,4%, contro un -20,8% (Intesa San Paolo, 2010).

Nel secondo trimestre del 2010, i distretti della moda, in particolare per i beni intermedi, tra cui, il tessile di Prato e Biella e i conciari di Arzignano e Santa Croce sull'Arno, e, soprattutto, quelli della metalmeccanica, recuperano le posizioni perdute sui mercati internazionali (Intesa San Paolo, 2010).

La Puglia ha visto sul suo territorio sorgere accanto ad imprese di grande dimensione, a partecipazione statale, come quelle localizzate a Manfredonia, Taranto e Brindisi, molte

piccole imprese, che prevalentemente nella zona di Bari, hanno una specializzazione metalmeccanica. Sebbene queste non abbiano immediatamente costituito una filiera con i connotati tipici del distretto marshalliano, la realizzazione di Centri di ricerca, insieme con l'apporto fornito proprio dalle aziende a partecipazione statale, ha reso possibile la formazione di personale qualificato sia a livello imprenditoriale, che operaio. La meccanica ha, quindi, nel tempo, ricoperto un ruolo rilevante nella produzione della Puglia, sia in termini di valore aggiunto che di occupazione e soprattutto in Provincia di Bari, accanto ad alcune imprese di medio-grandi dimensioni attive nel settore della Fabbricazione di autoveicoli e loro motori, motori di motocicli, rimorchi e semirimorchi, che realizzano il 13% circa dell'intero fatturato regionale, esistono molte imprese, pari al 65% del totale, attive nella Fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo e Fabbricazione, installazione, manutenzione di macchine e apparecchi meccanici con un fatturato pari a un quarto di quello regionale.

I distretti industriali ricevono, in Italia, il riconoscimento giuridico con la legge n. 317 del 1991, che assegna alle Regioni un ruolo preminente nella loro individuazione e nel sostegno, anche finanziario, tramite la costituzione di consorzi. I distretti, individuati sulla base dei sistemi locali di lavoro, sono diffusi maggiormente nel Centro Italia, Nord-Est e Nord-Ovest e in più bassa percentuale nel Mezzogiorno. Con la legge 266/2005 si definiscono le caratteristiche dei distretti produttivi, distinti in territoriali e funzionali, per valorizzare la miriade di PMI che costituiscono il tessuto produttivo dell'economia italiana.

Quando con la legge n.23 del 3.8.2007 la Regione Puglia attua un programma di interventi a favore dei distretti, al fine di favorire la crescita dimensionale delle aziende, sostenerne l'attività innovativa che, rendendole competitive, concorre a rafforzare il processo di internazionalizzazione, alcune imprese metal meccaniche si propongono per ottenere il riconoscimento di distretto produttivo.

Al 2 comma dell'art. 2 del dispositivo normativo si definisce "il distretto produttivo caratterizzato: a) da una significativa concentrazione di imprese, soprattutto di piccola e media dimensione, fra loro integrate in un sistema produttivo rilevante; b) da un insieme di attori istituzionali e locali aventi competenze e operanti nell'attività di sostegno all'economia locale".

In base alla legge, tra i distretti produttivi rientrano :

- le reti di impresa, connesse da specializzazione sia orizzontale che verticale, anche localizzate su territori diversi e non confinanti;
- i distretti produttivi tecnologici con rilevante presenza di soggetti dediti ad attività di R&S come Università, Centri di ricerca ecc.;
- i sistemi turistici locali, come individuati dall'art. 5 sia della Legge regionale n.135/2001, che n.1/2002,
- distretti produttivi transregionali e transnazionali.

Il Nucleo promotore del distretto prepara un piano in cui, accanto ad una precisa analisi del settore della meccanica, si definiscono le connessioni di filiera e le relazioni aziendali e si delineano obiettivi generali e specifici e, soprattutto, i progetti.

Il distretto produttivo della meccanica chiede il riconoscimento e lo ottiene, in via preliminare, con delibera della Giunta Regionale n.628 del 22.04.2009 e in via definitiva con delibera n.2588 del 22/12/2009, nella quale si legge che “Le azioni e i progetti appaiono essere il frutto di una efficace azione selettiva, che costituisce sinonimo di garanzia della fattibilità del Programma”. Il piano di sviluppo del distretto si avvale della analisi SWOT (Andrew, 1971), che, individuando i punti di forza e di debolezza del territorio sul quale sono insediate o decidono di insediarsi le imprese, porta alla costruzione di un progetto che coinvolge attori pubblici e privati. Siffatto piano di sviluppo non si avvale di strategie prioritariamente definite, ma è capace di adattarsi, modificandosi, ai mutevoli scenari dei sistemi economici regionali, nazionali ed internazionali. Nella delibera è specificato che “a partire dall’analisi SWOT, risultano definiti sia gli obiettivi generali che specifici, con i relativi indicatori di monitoraggio che conferiscono al Distretto un buon grado di integrazione e un’identità ben delineata. Per concorrere a realizzare gli obiettivi specifici, è stato presentato un numero di azioni e progetti a valenza distrettuale, i quali appaiono coerenti con gli strumenti di programmazione operativa attualmente in fase di attuazione a livello regionale”.

La frammentarietà delle specializzazioni delle imprese afferenti, solitamente considerato come un fattore di debolezza, può trasformarsi in uno di forza, proprio grazie alla creazione di quella atmosfera favorevole, propria dei distretti. Nel Protocollo d’intesa, presentato dal Nucleo Promotore, si precisa, infatti, che attraverso il potenziamento delle competenze, reso possibile da un raccordo con i Centri di ricerca, il rafforzamento della rete di imprese e del processo di internazionalizzazione, si potrà, cooperando, acquisire maggiore competitività, soprattutto favorendo la capacità innovativa e la crescita dimensionale delle imprese. Alla luce di questi propositi si è voluto verificare se le imprese che costituiscono il distretto pugliese della meccanica, avessero, prima del riconoscimento, avvenuto a dicembre del 2009, un certo grado di integrazione verticale e se siano suscettibili nel tempo di adottare una organizzazione che coniuga sistema gerarchico e poliarchico (Arrighetti-Traù, 2007) e se siano in grado di conseguire risultati positivi.

#### **4. Il distretto della meccanica pugliese: cenni storici**

Il settore della meccanica è in Puglia presente da tempo e si è sviluppato secondo una struttura dualistica, in risposta alle richieste del settore primario di beni strumentali e di contenitori per il trasporto di derrate, ed alle esigenze dei centri urbani, ad alta crescita demografica di macchinari, mezzi d’opera, materiali per l’edilizia e l’impiantistica.

La scelta localizzativa vede nel territorio barese e salentino la diffusione di consorzi di impresa, mentre nelle zone di Brindisi, Manfredonia e Taranto lo sviluppo dell'industria pesante *capital-intensive*.

In Puglia nel 2007, il settore della meccanica, con un fatturato di più di 4 miliardi di euro rappresenta il 40% circa del totale del valore aggiunto dell'industria in senso stretto. Le 1.715 imprese attive del settore sono situate prevalentemente nella provincia di Bari (47%), seguita dalla Provincia di Taranto (21%), di Lecce (14%) e dalle Province di Foggia e Brindisi (9%) (CERVED, 2007), così come il relativo fatturato è concentrato per il 51% in provincia di Bari, per il 23% in provincia di Taranto, per il 14% in provincia di Lecce, e per il 6% in provincia di Brindisi e Foggia.

Sempre con riferimento all'anno 2007, il valore aggiunto prodotto dalle imprese attualmente operanti nel distretto è stato di 798 milioni di euro, per quanto riguarda le sole imprese di *core business* e 7.195, considerando anche le imprese non *core business* ma appartenenti o ricollegabili alla medesima filiera produttiva.

Il distretto della meccanica pugliese è stato istituito con Delibera della Giunta Regionale 21 aprile 2009 n. 628, in ossequio alla Legge Regionale del 3 agosto 2007 n. 23 sulla "Promozione e riconoscimento dei distretti produttivi". Esso comprende 101 aziende e 14 enti, quali centri di ricerca, università e associazioni.

Il distretto nasce come risposta alle sfide della globalizzazione, rappresentando una reazione virtuosa alla competizione crescente e pressante delle imprese estere ed ha come obiettivi precisi il miglioramento della capacità innovativa e competitiva delle imprese locali, in particolare piccole e medie, nonché la creazione di nuovi e più qualificati posti di lavoro, si da realizzare un modello di crescita sostenibile.

La nascita del distretto è stata, pertanto, accompagnata dalla creazione di importanti progetti *ad hoc* tesi al raggiungimento dei suddetti obiettivi.

Il primo ordine di progetti concerne la creazione ed il potenziamento della *business community* tramite alcuni strumenti, quali: la realizzazione di un'analisi dei fabbisogni di *networking*, ed in particolare delle dinamiche socio-economiche esterne al distretto ed imprenditoriali interne allo stesso; la creazione di un sistema informatico come strumento propulsore della generazione di conoscenza; la messa in atto di azioni dirette alla sensibilizzazione delle imprese distrettuali all'uso della stessa business community.

Il progetto *International Tender* è, invece, a vocazione transnazionale. Esso tende all'internazionalizzazione del distretto, attraverso l'individuazione di paesi partner, l'acquisizione per le imprese del *know how* necessario alla partecipazione di gare di appalto internazionali ed all'accreditamento presso organismi ed istituzioni internazionali.

Vi sono poi azioni tese all'acquisizione, all'implementazione ed alla tutela della innovazione. Il complesso progetto *Matching* è rivolto alla formazione di un'unità operativa di mediazione di *technology transfer*, che individui il fabbisogno tecnologico delle imprese del distretto e

che sia in grado, con l'ausilio dell'*Intellectual Property Office*, di farlo incontrare con l'offerta di conoscenze, competenze e tecnologia sviluppate nei centri di ricerca pubblici e privati. Il *Convivio del Brevetto* è invece un evento a cadenza ciclica che rappresenta una vetrina per le nuove proposte di invenzione ed innovazione.

Infine, l'ultimo ordine di progetti ruota attorno all'obiettivo principale di migliorare la competitività delle imprese attraverso la formazione di capitale umano qualificato con la creazione della scuola di formazione meccanica e la creazione di una banca dati dei fabbisogni formativi delle aziende aderenti.

Secondo l'Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani, in riferimento alla specializzazione produttiva, le imprese quantitativamente più numerose sono quelle specializzate nella fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti, seguite dalla fabbricazione, installazione, riparazione e manutenzione di macchine ed apparecchi meccanici. Vi sono, inoltre, imprese appartenenti al settore delle costruzioni, commercio all'ingrosso e intermediari del commercio e dei servizi in particolare ricerca e sviluppo e servizi alle imprese. Nel territorio barese sono prevalentemente localizzate imprese specializzate nella produzione di macchinari e questa specificità risale nel tempo ai primi anni di vita del Consorzio ASI del capoluogo. In provincia di Bari, infatti, nel 2008 si registrano in questo settore 1042 imprese individuali, 523 società di capitali, 262 società di persone. Come si può dedurre dalla forma giuridica, questa è una realtà produttiva complessa e variegata, formata da imprese di piccola e grande dimensione con differenti specializzazioni produttive (tra le altre: OM Carrelli Elevatori, Fiat-CHB, Nuovo Pignone, RIV-SKF, Indeco). Nel capoluogo, la quota maggiore di fatturato è prodotta dalla fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (con 286 imprese), seguita dal settore della fabbricazione di autoveicoli e loro motori, motori di motocicli, rimorchi e semirimorchi. Quest'ultimo sub-settore è caratterizzato da un'alta presenza di capitale estero, come Bosch e la Getrag. Il settore della meccanica della provincia di Bari è stato individuato, tra l'altro, come il principale potenziale bacino di domanda di innovazione per il distretto della mecatronica pugliese (ARTI, 2007).

Con riferimento all'intero distretto, nell'anno 2009, il 48% delle imprese *core business* sono ditte individuali, seguite dalle società di capitali (34%), dalle società di persone (16%) e da altre forme (2%). In riferimento a tutte le imprese del distretto, *core e non core business*, invece, il 46% sono ditte individuali, il 33% società di capitali, il 13% società di persone e l'8% hanno altre forme giuridiche.

Le imprese sono polarizzate nel seguente modo: i sub-settori della fabbricazione autoveicoli, rimorchi e semirimorchi, fabbricazione mezzi di trasporto e produzione di metalli e loro leghe sono ad alta densità di società di capitali, mentre negli altri settori sono presenti soprattutto imprese individuali. Gli addetti impiegati nel distretto passano da 161.100 del 2007 a 163.769 del 2008, mentre l'export registra una flessione, passando da 1.292 milioni di euro del 2008 a

1.078 nel 2009, per quanto riguarda il solo ambito merceologico di core business, mentre per il totale degli ambiti merceologici si passa da 1.872 milioni di euro nel 2008 a soli 1.546 milioni nel 2009.

## **5. Caratteristiche ed organizzazione del distretto della meccanica pugliese**

La tradizione storica, l'elevata specializzazione, la continua risposta ai mutamenti del mercato interno ed internazionale, peculiarità del neo costituito distretto produttivo della meccanica pugliese, ci hanno stimolato ad effettuare un'analisi per verificarne le potenzialità.

Nella domanda di costituzione del distretto produttivo, i settori di specializzazione, cui si fa riferimento, corrispondono alla classificazione ISTAT delle attività economiche ATECO 2002, compresi tra il DJ27 ed il DM35 ovvero della metalmeccanica (metalli, macchine, macchine elettriche, mezzi di trasporto). I codici di attività considerati, convertiti con la classificazione ATECO 2007, vanno dal settore C 24.10 (siderurgia) al C 33.20 (installazione di macchine ed apparecchiature industriali). Tale conversione si è resa necessaria per poter individuare le potenziali società di capitali che potrebbero far parte del distretto (158), le imprese (società di capitali e ditte individuali) che ne sono parte alla data di riconoscimento (101) e quelle attive nell'anno 2011. Nel paragonare i dati anagrafici delle imprese del 2009, forniti dai Componenti del comitato del Distretto, con quelli di bilancio 2009-2010 (Camera di Commercio di Bari), si constata che il distretto, ad oggi, è composto da 92 imprese attive e 6 in liquidazione a cui si aggiungono 2 consorzi e 14 enti ed organizzazioni.

Le imprese ed i consorzi, hanno sede operativa per il 57,4% in Provincia di Bari, nella zona industriale di Modugno, il 16% nella Provincia di Lecce, il 14,9% nella Provincia di Taranto, il 7,4% nella Provincia di Foggia ed il restante 4,3% nella Provincia di Brindisi (Tabella1). Per alcune, che risultano far parte di un gruppo, la sede operativa non coincide con quella legale. Allo stato dell'arte, si rileva nel distretto la presenza di 14 gruppi.

*Tabella1- Localizzazione delle imprese e consorzi per Provincia e Comune (anno 2011)*

Provincia e Comune	N. imprese	N. imprese (%)
<b>Bari</b>	18	19.1%
Altamura	2	2.1%
Andria	2	2.1%
Bitonto	1	1.1%
Conversano	5	5.3%
Corato	1	1.1%
Putignano	3	3.2%
Modugno	10	10.6%
Molfetta	5	5.3%
Monopoli	2	2.1%
Palo del Colle	1	1.1%
Ruvo di Puglia	1	1.1%
Sannicandro	1	1.1%
Terlizzi	1	1.1%
Valenzano	1	1.1%
<b>Totale in Provincia di Bari</b>	<b>54</b>	<b>57,4%</b>
<b>Foggia</b>	4	4.3%
Manfredonia	1	1.1%
Incoronata	1	1.1%
Stornarella	1	1.1%
<b>Totale in Provincia di Foggia</b>	<b>7</b>	<b>7,4%</b>
<b>Lecce</b>	6	6.4%
Boncore Nardò	1	1.1%
Casarano	1	1.1%
Collepasso	1	1.1%
Galatina	1	1.1%
Galatone	1	1.1%
Muro Leccese	1	1.1%
Soletto	1	1.1%
Specchia	1	1.1%
Taurisano	1	1.1%
<b>Totale in Provincia di Lecce</b>	<b>15</b>	<b>16.0%</b>
<b>Brindisi</b>	1	1.1%
Erchie	1	1.1%
Mesagne	1	1.1%
Oria	1	1.1%
<b>Totale in Provincia di Brindisi</b>	<b>4</b>	<b>4,3%</b>
<b>Taranto</b>	6	6.4%
Faggiano	1	1.1%
Grottaglie	1	1.1%
Martina Franca	1	1.1%
Massafra	3	3.2%
Statte	1	1.1%
Torricella	1	1.1%
<b>Totale in Provincia di Taranto</b>	<b>14</b>	<b>14,9%</b>
<b>Totale</b>	<b>94</b>	<b>100</b>

*Fonte: Conitato del Distretto e Camera di Commercio di Bari*

Le imprese facenti parte del distretto sono prevalentemente società a responsabilità limitata (71,7%) e società per azioni (20,7%) (Tabella 2)

*Tabella 2 - Natura giuridica delle imprese del distretto della meccanica pugliese in percentuale (anno 2011)*

Natura giuridica	Valori %
S.P.A.	20,7
S.R.L.	71,7
S.N.C.	2,2
Altro	5,4
Totale	100

*Fonte: Infoimprese e Camera di Commercio di Bari*

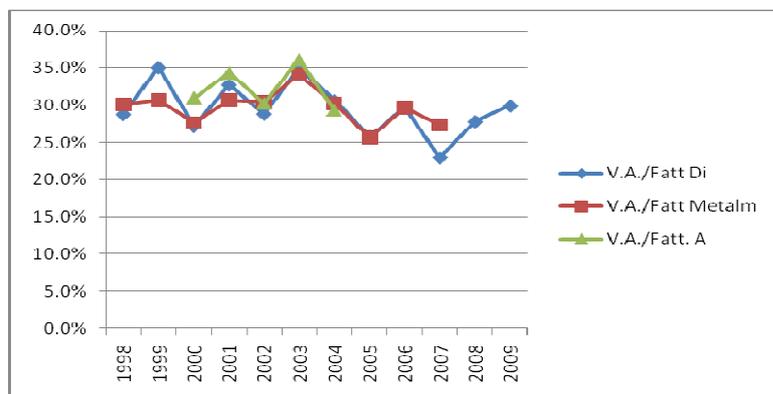
L'indagine esplorativa è tesa ad analizzare la modifica della struttura organizzativa del distretto e le relazioni sussistenti tra le imprese che ne sono parte, a causa dell'elevata specializzazione orizzontale per comparti produttivi e/o verticale per attività collegate ed integrate. L'analisi di questi aspetti viene condotta, da un lato, attraverso l'utilizzo di indicatori associati all'attività industriale e, dall'altro, la scomposizione delle principali attività della filiera. L'obiettivo è anche quello di individuare per ogni impresa e per l'intera filiera le fasi del processo nelle quali si crea maggior valore e si consegue un vantaggio competitivo.

Si ritiene che l'indice di Adelman (Arrighetti- Traù, 2006; Calabrese-Vitali, 2007), consenta di misurare il grado d'integrazione verticale (GIV) delle fasi della filiera e misurato dal rapporto tra valore aggiunto e fatturato, approssima l'orientamento delle imprese verso l'acquisto di beni intermedi, di fattori produttivi, di lavorazione effettuate all'esterno per ogni fase del processo (Buy), rispetto alla scelta di produrre totalmente al proprio interno (Make) che eviterebbe i costi connessi all'uso del mercato. Tale indice viene anche confrontato con l'andamento della produttività del lavoro (valore aggiunto su addetti) e del costo di produzione (costo del lavoro su valore aggiunto) a causa del potenziamento che una scelta di Buy porterebbe sulle economie di scala e in termini di efficienza produttiva. Tali risultati, ottenuti tramite il calcolo della variazione media della serie storica 1998-2009, in relazione agli indicatori scelti ed ottenuti raccogliendo i dati di bilancio di esercizio di 11 imprese facenti parte del distretto, vengono confrontati con quelli delle 158 società di capitali che potenzialmente ne potrebbero far parte. Si è, anche, effettuato il confronto tra l'andamento delle precedenti con quello delle 34 società di capitale, che fanno parte del distretto, ma per le quali si dispone solo della serie storica 2000-2004. Sembra doveroso specificare che non è stato possibile utilizzare il metodo del bilancio somma, in quanto risente sensibilmente dei numerosi valori incompleti, per cui i risultati sarebbero stati poco rappresentativi, rispetto all'intero data set disponibile. Tale metodo, inoltre, risente della presenza di imprese di maggiori dimensioni, nel caso si utilizzino campioni di ridotta numerosità e, pertanto, non lo riteniamo applicabile alla nostra indagine.

Dal numero medio di addetti per le imprese distrettuali osservate, aumentato dal 1998 al 2009 del 66%, passando da 38 a 112 addetti, dato analogo, seppur più modesto con un incremento di circa il 45% passando da 46 a 83 addetti nel periodo 1998-2007, per l'intero settore, si rileva che la struttura dimensionale è di medio piccole imprese (Alzona – Iacobucci, 2005).

L'indice di Adelman<sup>5</sup>, calcolato per tutte le imprese, come sopra classificate, oscilla intorno al valore del 30%, per l'intero periodo considerato, con picchi che raggiungono, nel 2003, il 35% per le 11 imprese distrettuali, il 36% per le 34 ed il 34% per l'intero settore, con inversioni temporanee del trend in corrispondenza delle fasi di recessione. Tali valori, rispecchiando l'andamento dell'industria manifatturiera italiana (Giannetti-Vasta, 2005), confermano che il settore della meccanica, caratterizzato da una maggiore intensità di capitale, ha contribuito notevolmente alla crescita economica italiana e pugliese e che i prodotti finiti spesso vengono utilizzati quali input per la produzione in altre imprese o settori e ciò già prima del riconoscimento del distretto. L'andamento della produttività del lavoro per le imprese distrettuali presenta, nel 2000, un incremento (Figura 2), non registrato dall'intero settore, che, però, riprende ad aumentare nel 2001 e 2002, per subire un nuovo calo nel 2003. La diminuzione della produttività, in linea con quello riferibile all'intera economia italiana, è causato dalle carenze in termini tecnico-organizzativo che, però, non si traduce in una flessione del costo del lavoro per unità di prodotto (Banca d'Italia, 2003). L'intero settore subisce, nel 2005, un ulteriore calo della produttività, che torna a crescere dal 2006 in poi. L'andamento della produttività delle imprese distrettuali e anche quello del rapporto costo del lavoro/valore aggiunto (Figura 3) non è dissimile da quello dell'intero settore, nell'arco temporale 1998-2008, per discostarsene bruscamente nel 2009. Le imprese distrettuali, infatti, risentono fortemente della crisi economica, dato che la riduzione della produttività non si traduce in flessione del costo del lavoro.

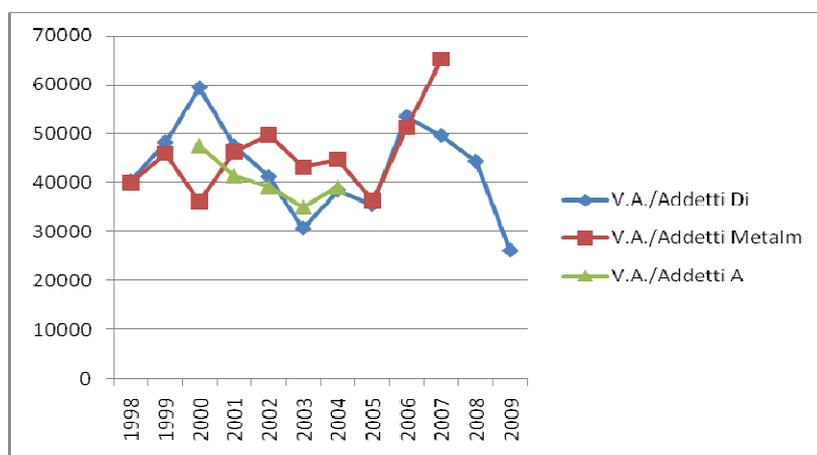
Figura 1 – GIV delle 11 e delle 34 imprese distrettuali e intero settore



Fonte: ns. elaborazioni su dati di bilancio, Camera di Commercio di Bari

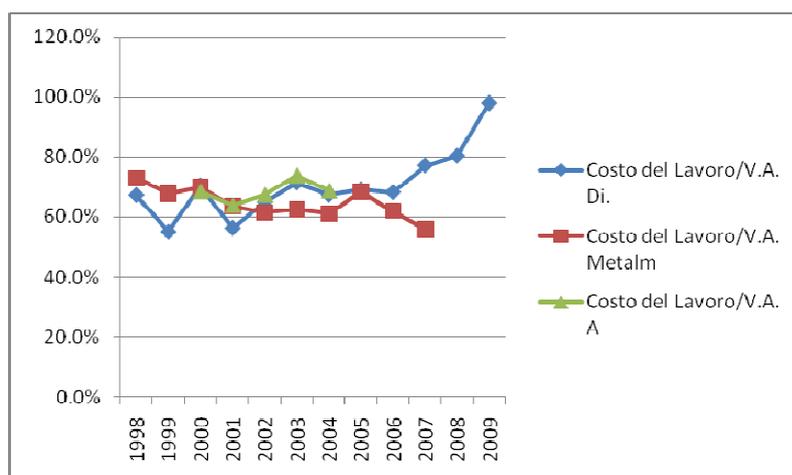
<sup>5</sup> Come è noto l'utilizzo dell'Indice di Adelman presenta dei limiti, tra i quali quello di comparabilità intersettoriale e di variazione dei prezzi relativi degli input intermedi rispetto al fatturato che in parte si superano utilizzando serie storiche lunghe.

Figura 2 – Produttività del lavoro nelle 11 e nelle 34 imprese distrettuali e nel settore



Fonte: ns. elaborazioni su dati di bilancio, Camera di Commercio di Bari

Figura 3 – Costo del lavoro nelle 11 e nelle 34 imprese distrettuali e nel settore



Fonte: ns. elaborazioni su dati di bilancio, Camera di Commercio di Bari

Il distretto della meccanica, inoltre, è caratterizzato da imprese, estremamente differenziate tra loro, specializzate non solo nella realizzazione di specifici prodotti finiti e di componenti, nell'assemblaggio, nella robotica ed automazione, ma anche nei servizi di ICT, di manutenzione e ripristino. Per analizzare le fasi di specializzazione della filiera, si è fatto riferimento ad un processo produttivo molto semplificato, in modo che l'individuazione delle sue fasi principali (Figura 4), ricerca e progettazione, fornitura, produzione, packing, distribuzione e vendita a cui si aggiungono i servizi di supporto, possa valere per tutte le imprese. Tramite il reperimento di informazioni, su Infoimprese, sui siti web o attraverso

contatti telefonici diretti, concernenti l'attività produttiva specifica di ciascuna impresa, se ne è individuata la posizione all'interno del processo produttivo (Tabella 3).

Il distretto della meccanica pugliese si colloca prevalentemente nella fase produttiva e “a valle” del processo di trasformazione, realizzando prodotti o componenti, destinati alla distribuzione e al consumo. Poche sono, infatti, le imprese che si dedicano esclusivamente alla ricerca e formazione del personale – quest'ultima può essere considerata anche un'attività di servizio- o alla fornitura; sono, invece, in prevalenza concentrate nella progettazione e produzione (13), nella sola produzione (16), nella produzione ed offerta di determinati servizi, quali quelli di manutenzione, assistenza, installazione, costruzione, ripristino, montaggio, vendita (16), nella progettazione, produzione e servizi (15), solo due, ma sono parte di un gruppo, svolgono tutte le attività al proprio interno. Due sono le imprese specializzate nella sola vendita e due nella vendita e assistenza, le restanti 16 offrono servizi di supporto differenziati tra loro. L'elevata numerosità delle imprese dedite alla produzione e ai servizi viene spiegata per gli elevati costi di produzione che, non sufficientemente ridotti, nonostante l'alto grado di integrazione verticale, sono, in parte, recuperati attraverso l'inserimento dei servizi di manutenzione, installazione, assistenza ecc.

Figura 4 – Principali fasi del processo produttivo della meccanica

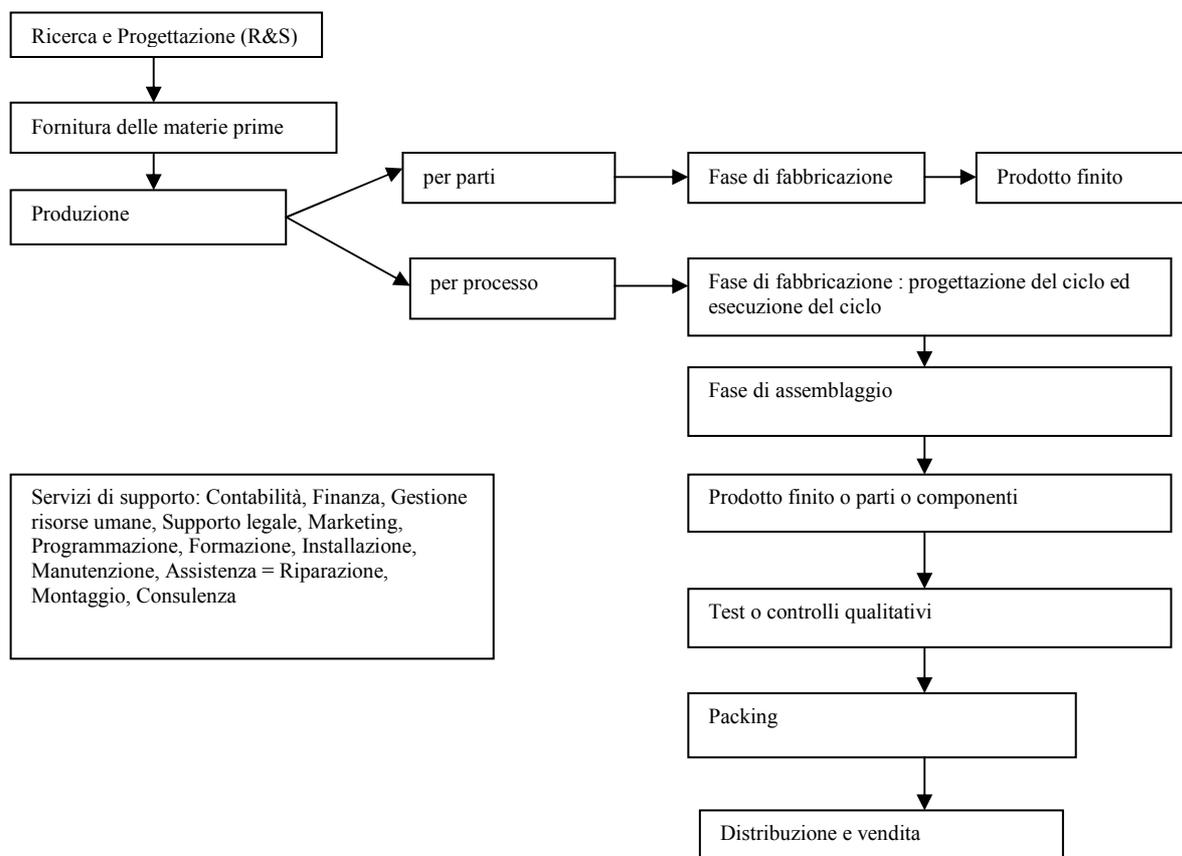


Tabella 3 - Attività della filiera

Attività	N. imprese
<b>Ricerca e Progettazione (R&amp;S)</b>	
Ricerca e formazione	1
Formazione professionale	1
<b>Fornitura</b>	
Fornitura e servizi	2
<b>Produzione</b>	
Formazione, progettazione, produzione, servizi	1
Progettazione e produzione	13
Produzione, servizio di ripristino e manutenzione	1
Ricerca, progettazione, produzione e vendita	2
Ricerca, progettazione, costruzione e servizi	1
Produzione	16
Produzione e installazione	3
Produzione e costruzione	1
Produzione e riparazione	1
Produzione e montaggio	1
Produzione e manutenzione	3
Produzione e vendita	6
Progettazione, produzione e installazione	2
Produzione, servizi e consulenza tecnica	1
Progettazione, produzione, servizio di manutenzione	1
Progettazione, installazione e servizio di manutenzione	2
Progettazione, realizzazione di impianti e servizi di consulenza	1
Progettazione, produzione e servizi	4
Progettazione, produzione e sub-fornitura	1
Progettazione, produzione, montaggio e servizio di manutenzione	1
Progettazione, fornitura, realizzazione di impianti e sistemi, servizi di consulenza, manutenzione, supervisione	1
Fornitura, produzione, spedizione e servizio di assistenza installazione	1
Progettazione, produzione e vendita	3
Assemblaggio	1
<b>Vendita</b>	
Vendita	2
vendita e servizio di assistenza	2
<b>Servizi di supporto</b>	
Servizi di elaborazione dati	1
Servizi di ingegneria	2
Servizio di installazione e manutenzione	2
Servizio di manutenzione	1
Servizio di montaggio	1
Servizio di ristrutturazione	1
Servizio e trasporto conto terzi	1
Servizio di installazione	3
Servizio di installazione e altri servizi	2
Formazione e servizi	1
Formazione, vendita e servizi	1
Consorzi	2

Fonte: ns elaborazioni su informazioni INFOIMPRESE, siti web, contatti telefonici

## 6. Conclusioni

Le imprese italiane hanno modificato, nel tempo, a causa del mutare del contesto nazionale ed internazionale con cui interagiscono, l'organizzazione, passando da quella di tipo fordista, fortemente verticalizzata, a una frammentata e deverticalizzata. In tempi recenti, si sta attuando un nuovo cambiamento, che si sostanzia nell'adozione di un'organizzazione che, pur sfruttando i benefici derivanti dalle economie di specializzazione, possa avvantaggiarsi di quelli connessi alle economie di scala derivabili non dalla grande dimensione delle singole unità produttive, ma dalla capacità di formare gruppi e/o sistemi. Si vuole affermare che non vi è un cambiamento nella dimensione o che, quanto meno, non tutte le imprese passano dalla piccola alla media, ma che, piuttosto cercano di coordinarsi meglio, soprattutto nelle fasi della commercializzazione, come in quelle finanziarie. Questa interpretazione sembra ancor più valida per le imprese della meccanica pugliese, che, a causa della loro specializzazione diversificata, si coordinano a monte e/o a valle. Nel distretto della meccanica pugliese sembra sia in atto un cambiamento nell'organizzazione con un parziale ritorno alla verticalizzazione realizzato anche, in alcuni casi, attraverso il gruppo, che coniuga le individualità con la pluralità. La necessità di attuare un coordinamento tra le diverse unità produttive, dislocate anche in aree geograficamente distanti tra loro, pone ulteriori problemi organizzativi che potrebbero essere risolti proprio nel saper attuare una divisione del lavoro tra gerarchia e mercato (Arrighetti - Traù, 2007), che sembra più consona all'attuale contesto socio-economico. Solo la capacità di fornire risposte coordinate alle difficoltà connesse alla crisi in atto, potrà consentire di superarla.

In altri termini, si ritiene che debba essere sostenuto e favorito quel processo che, all'interno dei sistemi produttivi locali, porta ad un aumento della dimensione che non è ascrivibile alla singola unità produttiva, ma all'insieme di esse che, attraverso rapporti e relazioni interne ed esterne, si strutturano in un gruppo. L'attività innovativa, infatti, dipende dalla conoscenza e quanto più essa è mutevole, tanto maggiore è l'efficacia nel trasmetterla grazie a rapporti interpersonali e relazionali tra più attori e/o tra più gruppi. Questo modus operandi sembra essere già in atto nel distretto delle meccanica pugliese che, in tal modo, perfeziona il proprio processo di internazionalizzazione.

## Bibliografia

- Alzona G. – Iacobucci D. (2005), Introduzione: Le "medie imprese" fra controllo familiare e network globali, *L'Industria*, 2, 201-218.
- Amit R. – Schoemaker P.J. (1993), Strategic Assets and Organizational Rents, *Strategical Management Journal*, Vol.14, 1, 33-46.
- Antonelli C. (1995), *L'economia dell'innovazione. Cambiamento tecnologico e dinamica industriale*, Laterza ed., Bari.

- Antonelli C. (1999), a cura di, *Conoscenza tecnologica. Nuovi paradigmi dell'innovazione e specificità italiana*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Arrighetti A. – Traù F. (2006), Struttura industriale e architettura organizzativa: il ritorno della gerarchia, *Economia e Politica industriale*, 1, 43-71.
- Arrighetti A.- Traù F.(2007), La “questione dimensionale” come problema organizzativo. Natura e logica evolutiva del medium business sector nell'industria italiana, *L'Industria*, 3, 529-69.
- ARTI (2007), *Il distretto della meccatronica pugliese MEDIS*, Quaderno dell'ARTI, Bari.
- Baily M.N. – Gerbach H. (1995), *Efficiency in Manufacturing and the Need for Global Competition*, Brooking Papers on Economic Activity: Microeconomics, 307-358.
- Baldwin E.R., Martin P. (2004), Agglomeration and Regional Growth, in Henderson V. and Thisse J.(eds.) *Handbook of Regional and Urban Economics: Cities and Geography*, Vol.4, North-Holland, New York.
- Baldwin E.R., Forslid R., Martin P., Ottaviano G., Robert-Nicoud F. (2003), *Public Policies and Economic Geography*, Princeton University Press, Princeton.
- Banca d'Italia, (2003), *Relazione Annuale sul 2002*, Roma
- Banca d'Italia, (2007), *Relazione Annuale sul 2006*, Roma.
- Banca d'Italia, (2008), *Relazione Annuale sul 2007*, Roma.
- Banca d'Italia, (2010), *Relazione Annuale sul 2009*, Roma.
- Banca d'Italia, (2011), *Relazione Annuale sul 2010*, Roma.
- Banca d'Italia (2011), *L'economia della Puglia*, Bari.
- Becattini G. (1979), Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale, *Rivista di Economia e Politica Industriale*, V, 1, 1-79.
- Becattini (2003), From the industrial district to the district distrectualisation of production activity: some considerations, in Belussi F., Gottardi G., and Rullani E. (eds.) *The Technological Evolution of Industrial Districts*, Kluwer, Boston.
- Blanchard O. – Giavazzi F. (2003), Macroeconomics Effects of Regulation and Deregulation in Goods and Labour Markets, *Quarterly Journal of Economics*, 3, 879-907.
- Brusco S. (1982), The emilian model: productive decentralisation and social integration, *Cambridge Journal of Economics*, 6, 167-184.
- Brusco, S., Cainelli, G., Forni, F., Franchi, M., Malusardi, A., Righetti, R. (1996), The evolution of industrial districts in Emilia-Romagna, In Cossentino F., Pyke F., Sengenberger W. (a cura di), *Local and Regional Response to Global Pressure: The Case of Italy and Its Industrial Districts*, Geneve, ILO, 17-36.
- Cainelli G., Leoncini R. (1999), Esternalità e sviluppo industriale di lungo periodo in Italia. Un'analisi a livello provinciale, *Rivista di economia e politica industriale*, 1, 147-166.

- Calabrese G.-Vitali G. (2007), Dimensione d'impresa, specializzazione settoriale e competitività internazionale: un'analisi sui bilanci delle imprese europee, *l'Industria*, numero speciale, 135- 162.
- Capello R. (2004), *Economia regionale*, Il Mulino, Bologna.
- Caves D. – Christensen L. – Diewert E. (1982), Multilateral Comparisons of Output, Input and Productivity Using Superlative index Numbers, *Economic Journal*, 92, 73-86.
- CERVED BI, *Osservatorio n. 5 CERVED sui bilanci 2007*.
- Colli A. (2005), Il quarto capitalismo, *L'Industria*, 2, 219-35.
- Feldman M. (2002), *The locational dynamics of the U.S. biotech industry: knowledge externalities and the anchor hypothesis*, mimeo, Johns Hopkins University.
- Frigant V.- Talbot D. (2005), Technological Determinism and Modularity : Lessons from Comparison between Aircraft and Auto Industry in Europe, *in Industry and Innovation*, 12, 3, 337-55.
- Fujita M., Krugman P., Venables A.J.(1999), *The Spatial Economy: Cities, Regions and International Trade*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Fujita M.,Thisse J.F. (2002), *Economics of Agglomeration*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gagliardi C.(2006), Strategie di filiera e radicamento sul territorio delle medie imprese industriali italiane, in *Economia Italiana*, 3 , 689-709.
- Giannetti R.-Vasta M. (2005), *Storia dell'impresa industriale italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Glaeser E., Kallal H., Scheinkman J. e Schleifer A. (1992), Growth in cities, *Journal of Political Economy*, 100, 1126-1152.
- Henderson V., Kuncoro A. e Turner M. (1995), Industrial Development in cities, *Journal of Political Economy*, 103, 1067-1090.
- Hoopes D.G. – Hadsen T.L. – Walker G. (2003), Guest Editors Introduction to the Special Issue : Why is there a Resources-Based View? Toward a Theory of Competitive Heterogeneity, *Strategic Management Journal*, 24, 10, 1057-1068.
- Intesa san Paolo (2010), *Monitor sui distretti*, Milano.
- Marshall A. (1920), *Principles of Economics*, 8THedn., Macmillan, London.
- Metcalfe S.J. (1999), L'innovazione come problema europeo: vecchie e nuove prospettive della divisione del lavoro nel processo innovativo, in Antonelli C., a cura di, *Conoscenza tecnologica. Nuovi paradigmi dell'innovazione e specificità italiana*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Nelson R.R. – Winter S.G. (1982), *An Evolutionary Theory of Economic Age*, Belknap Harvard Press, Cambridge.
- Osservatorio Nazionale dei distretti industriali, *Il Rapporto*, Roma.
- Penrose E. (1959), *The Theory of the Growth of the Firm*, Blackwell, Oxford & John Wily & Sons, New York.

- Perroux P. (1956) *Théorie générale du Progrès économique. Les mesures des progress économiques et l'idée d'économie progressive*, Cahiers de I. S. E. A.
- Selznick, P. (1957), *Leadership in Administration. A Social Interpretation*, Harper & Row, New York.
- Sturgeon T.J.- Lee J. (2004), *Industry Co-Evolution : a Comparison of Taiwan and North America's Electronic Contract Manufacturers*, in ITEC, Research Paper Series, n.3
- Teece D.J. – Pisano G. (1994), The Dynamic Capabilities of Firm: an Introduction, *Industrial and Corporate Change*,3,3, 557-607

## ABSTRACT

Since the 2<sup>nd</sup> half of '90s, Italian capitalism has significantly changed. This was mostly due to a radical transformation process that characterized local system of the small and medium enterprises and industrial districts. The high degree of specialization in traditional sectors, which means that incremental innovations prevail over radical ones, has often been identified as one of the causes for the reduced competitiveness of the Italian economy. Nevertheless, traditional sectors are home to a nucleus of mid-sized enterprises – often structured in holdings - that have achieved a dominant position in global niche markets.

On the basis of these considerations, this paper aim is to highlight the linkages between the spatial agglomeration of productive activities, the organizational structure and performance in the Apulian mechanical firms, recently recognized as productive district. The work is made up of a theoretical and empirical analysis focused on balance-sheets, belonging to Camera di Commercio di Bari.